

### 137. Il realismo, l'equilibrio e l'umanità di Giolitti

Da: B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari, 1928

*L'età giolittiana è unanimemente considerata una fase assai importante della storia italiana contemporanea; sul ruolo svolto da Giolitti, però, si registrano valutazioni molto diverse, anche perché in vari casi espresse in momenti, quali l'avvento del fascismo e il secondo dopoguerra, in cui le interpretazioni storiografiche erano fortemente condizionate dalla passione politica. Il seguente passo, ad esempio, è tratto dalla Storia d'Italia dal 1871 al 1915 di Benedetto Croce, pubblicata nel 1928, quando il "decennio felice" inaugurato da Giolitti appariva allo studioso abruzzese in netta contrapposizione con il regime fascista allora al potere.*

Furono quelli, in Italia, gli anni in cui meglio si attuò l'idea di un governo liberale; del quale neppure bisogna coltivare un'idea astratta, cioè di così sublime perfezione da disconoscerlo poi nella sua concreta esistenza, e con tale disconoscimento disporre gli animi a negargli realtà e valore; il che nasce appunto da quella utopistica ed esasperata e disperata idea di libertà, che infine si volge coi denti contro se stessa. [L'andamento liberale in Italia dopo il 1871 era molto timido o turbato]; né mai prima gli si erano offerte condizioni tanto favorevoli quali ora si erano formate: falliti i reazionari nei loro tentativi, così teorici come pratici, di comprimere le forze sociali con la violenza e con congegni polizieschi; falliti i socialisti nel loro teorico rivoluzionarismo e nel pratico atteggiamento di astensionisti e protestatari e profeti imprecanti che, se non proponevano di proposito, certo non frenavano né sconsigliavano le agitazioni di piazza, universalmente riprovate. Il problema, che si era aperto, della direzione e del governo, era stato, nel fatto, risoluto con la prevalenza del metodo liberale, solo in grado di soddisfare le esigenze legittime che quelle due parti estreme ponevano senza possedere la capacità di recarle in atto; perché, da un lato, esso manteneva l'ordine sociale e l'autorità dello Stato, e dall'altro accoglieva i nuovi bisogni col lasciare libero campo alle competizioni economiche anche tra datori di opere e lavoratori, e con l'attendere a provvidenze sociali. [...] Lo Zanardelli [Giuseppe Zanardelli, ministro della Sinistra e capo del governo all'inizio del secolo] [...] si accinse alla restaurazione liberale conforme ai tempi, avendo con sé, ministro degli interni, il Giolitti, [...] uomo di molta accortezza e di grande sapienza parlamentare, come è incontrastato giudizio, ma non meno di seria devozione alla patria, di vigoroso sentimento dello Stato, di profonda perizia amministrativa, di concetti semplici o, meglio, ridotti nella sua mente e nella sua parola alla loro semplice e sostanziosa espressione la quale vinceva le opposizioni con l'evidenza del buon senso. A lui, di animo popolare, erano connaturate la sollecitudine per le sofferenze e per le necessità delle classi non abbienti e l'avversione all'egoismo dei ricchi e dei plutocrati, che allo Stato sogliono chiedere unicamente la garanzia dei propri averi e del proprio comodo. Un'altra sollecitudine lo moveva: il pensiero che la classe politica italiana fosse troppo esigua di numero e a rischio di esaurirsi, e che perciò convenisse chiamare via via nuovi strati sociali ai pubblici affari. [...] Coloro che [...]

sogliono dare alle nuove cose vecchi nomi, direbbero che col Giolitti s'iniziò un nuovo periodo di "trasformismo": il che volentieri consentiremmo, per aver noi tolto a questa parola il significato peggiorativo col quale sorse, e perché ogni volta che l'antinomia di conservazione e rivoluzione è superata e si attenua e quasi svanisce, succede appunto un avvicinamento degli estremi e una trasformazione unificatrice dei loro ideali.

### **138. Giolitti, un "conservatore paternalista"**

Da: G. Salvemini, *Il ministro della malavita e altri scritti sull'Italia giolittiana*, a cura di E. Apith, Feltrinelli, Milano, 1962

*Gaetano Salvemini, storico e uomo politico vissuto dal 1873 al 1957, pur riconoscendo a Giolitti il merito di aver affrontato con equilibrio la crisi sociale dei primi anni del Novecento, lo definì un "conservatore paternalista" e ne condannò aspramente i metodi politici, affermando che mai nessuno era stato così cinico nel "fondare la propria potenza politica sull'asservimento, sul pervertimento, sul disprezzo del Mezzogiorno d'Italia".*

L'onorevole Giolitti [...] approfitta delle miserevoli condizioni del Mezzogiorno per legare a sé la massa dei deputati meridionali; dà a costoro carta bianca nelle amministrazioni locali; mette nelle elezioni a loro servizio la malavita e la questura; assicura ad essi ed ai loro clienti la più incondizionata impunità; lascia che cadano in prescrizione i processi elettorali e interviene con amnistie al momento opportuno; mantiene in ufficio i sindaci condannati per reati elettorali; premia i colpevoli con decorazioni, non punisce mai i delegati delinquenti; approfondisce e consolida la violenza e la corruzione dove rampollano spontanee dalle miserie locali; le introduce ufficialmente nei paesi dove erano prima ignorate. L'onorevole Giolitti non è certo il primo uomo di governo dell'Italia una che abbia considerato il Mezzogiorno come terra di conquista aperta ad ogni attentato malvagio. Ma nessuno è stato mai così brutale, così cinico, così spregiudicato come lui nel fondare la propria potenza politica sull'asservimento, sul pervertimento, sul disprezzo del Mezzogiorno d'Italia; nessuno ha fatto un uso più sistematico e più sfacciato, nelle elezioni del Mezzogiorno, di ogni sorta di violenze e di reati [...]. La tattica dell'onorevole Giolitti è stata sempre quella di far la politica conservatrice per mezzo dei condottieri dei partiti democratici: sia lusingandoli e addomesticandoli per via di attenzioni individuali (siamo arrivati già alle nomine senatoriali) sia, quando si tratti di uomini personalmente disinteressati, come Turati [Filippo Turati, fondatore del partito socialista e deputato] e Bissolati [Leonida Bissolati, socialista riformista] conquistandoli con riforme le quali non intacchino seriamente gli interessi economici e politici dei gruppi dominanti nel governo (esempio: certe leggi sociali misurate col contagocce), oppure tali che l'onorevole Giolitti s'illuda di poterne ridurre l'attuazione pratica ad una turlupinatura (esempio: il suffragio quasi universale) [...]. Giolitti ebbe il buon senso di

capire che occorreva cambiare strada e non continuare, nelle nuove condizioni sociali e psicologiche del popolo italiano, la politica del mulo bendato. Sarebbe stolto negare quel buon senso. Ma deve rimanere ben chiaro che quando Giolitti sopravvenne a largire quella “concessione”, gli operai italiani quella concessione se l’erano già presa da sé, grazie ai loro sacrifici, e di loro volontà. Per dargli tutto quanto gli spetta, bisogna dire che non appena Giolitti diventò ministro degli Interni nel 1901 e abbandonò la politica di compressione contro le organizzazioni operaie, si scatenò per due anni in Italia, e specialmente nelle campagne, un ciclone di scioperi senza precedenti. Davanti a quella tempesta un uomo che fosse stato dotato di un sistema nervoso meno solido avrebbe perduto la testa e sarebbe ritornato ai metodi animaleschi degli anni passati, provocando chi sa quali violente complicazioni. L’uomo non perdé la testa. Rimase saldo in arcioni. Fu questo il suo contributo personale, e fu grande, al superamento di quella crisi. In quegli anni i poveri diavoli facevano valere le loro ragioni. Mettersi contro quei poveri diavoli sarebbe stato per Giolitti non solo andare contro ai suoi sentimenti personali, ma anche adottare la politica di quei conservatori la cui avversione egli aveva provato negli anni precedenti e provava tuttora. O l’uomo superava la prova o la sua carriera politica era troncata per sempre. La coincidenza fra la pressione del movimento operaio, le predisposizioni personali e gli interessi politici dell’uomo fecero di lui in quel momento un uomo di Stato. Ma quando avremo dato a Giolitti il merito che gli tocca per aver accettato e non frastornato le nuove correnti benefiche della vita italiana, stiamo ben attenti a non perdere noi quella testa che egli non perdettero nel 1901 e 1902, attribuendogli meriti che non ebbe, e, peggio ancora, fare la cospirazione del silenzio sul bene che non fece e sul male che pur fece. I bilanci si fanno mettendo insieme le partite del dare ed avere, e non una partita sola [...]. Giolitti era quel che nel secolo XVIII sarebbe stato definito un sostenitore del dispotismo illuminato: cioè un conservatore paternalista, che riconosceva ai poveri diavoli il diritto di mangiare un po’ di più, vestire un po’ meglio, e fare il possibile per raggiungere risultati; ma non pensò che i poveri diavoli potessero cambiare le basi della società, in cui erano nati, o dovessero ardire di cambiarle.

### **139. Le basi del decollo economico italiano**

Da: G. Procacci, *Storia degli Italiani*, II, Laterza, Bari, 1968

*Grazie al protezionismo economico concesso dai governi della Sinistra, l’industria pesante italiana aveva già conosciuto, a partire dagli anni 80 dell’Ottocento, un certo sviluppo, che si era mostrato tuttavia squilibrato settorialmente e geograficamente, favorendo gli industriali settentrionali e i latifondisti meridionali, e cioè il cosiddetto “blocco agrario-industriale”. Un tale tipo di sviluppo, pur mantenendo le stesse caratteristiche precedenti, ebbe una potente accelerazione, trasformandosi dal 1896 fino alla prima guerra mondiale in un vero e proprio “boom”. La percentuale dell’industria nella composizione del prodotto lordo crebbe, pur restando ancora nettamente al di sotto di quello fornito dall’agricoltura. Come puntualizza in questo brano lo storico italiano Giuliano Procacci i fattori che favorirono il “decollo” industriale italiano vanno ricercati nella favorevole congiuntura*

*internazionale, nell'ampia concessione di finanziamenti creditizi alle industrie "protette" dallo stato e nel basso costo della manodopera.*

L'ultimo quarto del secolo XIX era stato per l'economia dell'Europa capitalistica un periodo di vacche magre. A partire dagli ultimi anni del secolo però, come è noto, essa entrava in una nuova fase di sviluppo accelerato e di grande espansione. L'Italia, che aveva risentito della precedente crisi, trasse da questa generale ripresa economica lo slancio per una nuova crescita e per il suo autentico "decollo".

A partire circa dall'anno 1896 tutti gli indici economici mostrano infatti una netta tendenza all'ascesa. Tra il 1896 e il 1908 il saggio di sviluppo annuale dell'industria italiana nel suo complesso fu notevolmente elevato, il 6,7 per cento, e per certe industrie pilota, quali la metallurgia, la chimica e la meccanica, esso fu superiore al 12 per cento. Spettacoloso fu poi il decollo dell'industria automobilistica, quasi un presagio del colossale sviluppo che essa avrebbe avuto in tempi più recenti. Le società produttrici di automobili vennero rapidamente moltiplicandosi e dalle 7 del 1904 si passò nel 1907 alla rispettabile cifra di 70. La principale tra di esse era già allora la Fiat, fondata nel 1899, le cui azioni da una quota di 25 lire salirono vertiginosamente in pochi anni a lire 1.885. Un'altra industria quasi interamente nuova fu quella elettrica, nello sviluppo della quale molti allora videro con un ottimismo eccessivo la possibilità di emancipare l'Italia dalle pesanti importazioni di carbone: dai 100 milioni di kilowattora del 1898 essa passò ai 950 del 1907, per svilupparsi negli anni successivi con un ritmo molto sostenuto sino a raggiungere i 2.575 milioni di kilowattora nel 1914.

Da paese prevalentemente agricolo quale esso era ancora alla fine del secolo XIX, l'Italia si avviava così rapidamente a divenire un paese agricolo-industriale. Se nel 1900 l'agricoltura rappresentava il 51,2 per cento del prodotto lordo privato e l'industria il 20,2 per cento, nel 1908 il divario era già sensibilmente ridotto, rispettivamente il 43,2 per cento e il 26,1 per cento, segno di una tendenza che ormai non si sarebbe più invertita. Bisognerà però aspettare il 1930 perché, per la prima volta nella storia dello Stato italiano, si registri un'eccedenza del valore della produzione industriale su quella agricola. In conseguenza di questo sviluppo industriale alcune delle principali città italiane vennero assumendo sempre più l'aspetto di grossi centri industriali. Ciò accadde naturalmente soprattutto nell'Italia settentrionale, dove Milano rafforzò la sua candidatura a capitale morale e economica del regno e dove Torino ritrovò, con le sue fabbriche e le sue officine automobilistiche, il prestigio che aveva perduto dopo il trasferimento della capitale e da grossa città di provincia, dominata da un'aristocrazia municipale e clericale, venne trasformandosi in un grande centro industriale, campo di azione di una borghesia intraprendente e spregiudicata. Nel Mezzogiorno solo Napoli ebbe una sua appendice industriale a Bagnoli, dove nel 1905 entrò in funzione un grande impianto siderurgico della società Ilva.

Lo sviluppo industriale italiano del primo decennio del nostro secolo non modificò in nulla le caratteristiche dell'apparato produttivo quale si era venuto formando negli ultimi decenni del secolo XIX, ma anzi le accentuò. L'avvento della banca mista di tipo tedesco, operante nel settore del credito

mobiliare per il finanziamento industriale, ribadì ancor più la subordinazione dell'industria nei confronti della finanza, con il risultato che il più consistente sostegno finanziario del capitale bancario, fortemente immobilizzato, andava a quelle imprese che promettevano profitti più immediati e più spettacolari. Tali erano le industrie "protette", che furono infatti le maggiori protagoniste del primo *boom* industriale italiano. Prima fra tutte l'industria siderurgica che venne rapidamente assumendo, attraverso una serie di successivi incorporamenti e accordi, le dimensioni di un autentico *trust* [concentrazione d'impresa operanti nello stesso settore], al quale facevano capo sia i vecchi impianti di seconda lavorazione di Terni e di Savona, sia quelli di recente costruzione e a ciclo integrale di Piombino e di Bagnoli, che utilizzavano il minerale dell'isola d'Elba. Il *trust* siderurgico, nel quale fortissima era la partecipazione della Banca Commerciale, produceva a prezzi notevolmente superiori a quelli del mercato internazionale e aveva perciò la sua principale risorsa nelle commesse dello Stato [l'industria italiana non poteva competere sul mercato mondiale, ma, dato il protezionismo doganale, in Italia non aveva concorrenza]. Altre industrie fortemente protette erano quella cotoniera, che tra il 1900 e il 1908 vide crescere la propria produzione da 118.602 tonnellate di filati a 179.776 e triplicare i capitali in essa investiti, e quella degli zuccheri che conobbe anch'essa incrementi rapidissimi nel periodo in questione fino a raggiungere una crisi di sovrapproduzione. La ragione di quest'ultima non era però la saturazione del mercato (il consumo di zucchero degli italiani era nel 1913 di 3 chilogrammi *pro capite* annui: uno dei più bassi d'Europa), ma l'alto prezzo del prodotto. Piuttosto che diminuirlo gli industriali zuccherieri preferirono dopo il 1913 dimezzare la loro produzione. Di una forte protezione beneficiava pure l'industria cantieristica strettamente collegata alla siderurgia attraverso la Terni, mentre quella meccanica, che aveva basi più sane e camminava meglio con le proprie gambe, non avrebbe peraltro conosciuto i forti incrementi che essa conobbe, senza le massicce commesse dello Stato in seguito all'avvenuta nazionalizzazione delle ferrovie.

Ma la protezione di cui godevano i più cospicui settori dell'industria italiana non è sufficiente a spiegare il loro rapido sviluppo, se non si tiene conto anche di un altro elemento, e cioè del basso costo della manodopera.

L'operaio italiano all'inizio del secolo non era solo uno tra i peggio pagati d'Europa, ma era anche quello che aveva i più lunghi orari di lavoro. Nessuna legge infatti ne regolava la durata, sicché questa in definitiva era determinata dai rapporti di forza esistenti tra operai e padroni. Se talune categorie operaie particolarmente agguerrite e compatte erano riuscite, a forza di scioperi, a strappare una giornata di lavoro che si aggirava in media sulle otto ore, altre categorie più deboli e in cui era prevalente la manodopera femminile e di provenienza contadina, quali i tessili, lavoravano spesso dodici ore al giorno o anche più. In certi casi la giornata di lavoro si misurava secondo il sistema tradizionale, dal sorgere al tramontare del sole. Per quanto concerne poi i salari, a tenerne basso il livello, nonostante gli aumenti che si erano avuti in seguito alle agitazioni e agli scioperi dei primi anni del secolo, contribuiva molto il largo impiego della manodopera femminile e minorile. La paga di un'operaia e di un ragazzo si aggirava infatti rispettivamente attorno alla metà e al terzo della paga di un operaio adulto.